

Massimo Fusillo

Edipo a Colono

(per il programma di sala dello spettacolo di Mario Martone – Roma – Teatro India – maggio-giugno 2004)

La diversità degli eroi di Sofocle si concretizza sempre attraverso un rapporto privilegiato, intenso e sofferto, con lo spazio: Aiace e la sua tenda, Antigone e la tomba, Edipo e la polis, Elettra e l'atrio della reggia, Filottete e l'isola. Opera della vecchiaia estrema, *l'Edipo a Colono* è una tragedia tutta dedicata alla conquista di un luogo finale da parte di Edipo esule: l'uomo che gli dèi hanno più colpito in vita e più innalzato in morte. Sarà infatti nel bosco sacro alle Eumenidi che avverrà la sua trasfigurazione: l'eroe che ha subito un terribile e incomprensibile disegno degli dèi diventa ora artefice della propria morte; cieco, vagabondo ed emarginato, diventa guida e protettore della comunità che lo ha accolto. Come sempre nella tragedia greca, la scena è un campo di tensioni, un luogo di intersezione e di conflitto con altri spazi continuamente evocati. Allo spazio naturale di Colono, soglia fra vita e morte, frontiera fra sacro e profano, si contrappone la città di Tebe, che vuole recuperare a sé Edipo per motivi politici, ma per infliggergli un'emarginazione ancora più bruciante (per evitare la contaminazione dovrà restare alle soglie della città, e non potrà esservi sepolto). Se Tebe è il polo negativo, un'anticittà come è stata definita, il terzo spazio del dramma è la città dell'accoglienza e dell'armonia, l'Atene democratica retta da Teseo. Ma anche questo mondo chiaramente positivo finirà per utilizzare il corpo di Edipo come arma nella guerra imminente a cui si allude nella tragedia.

Con la messinscena dell'*Edipo a Colono* Mario Martone porta a compimento la sua trilogia tebana, iniziata con *I sette a Tebe* di Eschilo e proseguita con *l'Edipo re* di Sofocle. Tre spettacoli che scaturiscono da un

rapporto molto stretto con le città e con i teatri per cui sono stati pensati, e che danno quindi allo spazio un forte rilievo poetico e tematico. Nel dramma di Eschilo riambientato in un ospedale militare la sala Assoli del Teatro Nuovo si proiettava di continuo verso l'esterno, verso i quartieri spagnoli di Napoli come teatro di guerra, creando un contrappunto continuo fra l'universo maschile degli attori armati di mitra e le scene corali femminili, caratterizzate da una lenta ritualità arcaica. Nell'*Edipo re* all'Argentina, momento culminante della direzione artistica del Teatro di Roma, la splendida scenografia di Mimmo Palladino, ricchissima di simbologia arcaica, ridisegnava la platea sventrata e semibruciata come una città malata, dove si muoveva un coro tutto formato da attori non professionisti, da immigrati (già nel 1986 un altro grande scultore, Pietro Consagra, aveva immaginato una città malata come scena per l'*Oedipus rex* di Strawinsky messo in scena da Martone a Gibellina). Infine, nell'*Edipo a Colono* viene sfruttata tutta la molteplicità, la profondità, la nudità essenziale del Teatro India, spazio a suo tempo creato da Martone e in cui ora ritorna sempre coadiuvato dalle scene di Palladino.

Da un punto di vista del mito, l'*Edipo a Colono* sta giusto al centro fra l'*Edipo re*, di cui è la continuazione diretta, e la vicenda raccontata nei *Sette a Tebe*. Questo crea anche nello spettacolo di Martone una serie di echi e rifrazioni. Se nell'*Edipo re* all'Argentina lo spettatore era sistemato nei palchi, a guardare dall'alto la città appestata, e quindi le proprie sacche di emarginazione, nell'*Edipo a Colono* all'India si trova invece allo stesso livello e nella stessa posizione del coro, a condividere quindi il suo orrore iniziale al solo sentire il nome di Edipo, un nome che condensa i tabù alla base del vivere sociale, il parricidio e l'incesto; a condividere poi la commozione suscitata dalla supplica rivolta dalla figlia di Edipo, Antigone, che lo accompagna nel suo peregrinare (un'immagine che ha

ispirato a Pasolini una delle sue più belle poesie friulane). Ma soprattutto a condividere tutta la ritualità della democrazia a cui viene iniziato Edipo, così dettagliatamente e amorosamente descritta da Sofocle. Se il coro all'inizio sembra voler respingere l'eroe dello scandalo, il suo re Teseo esprime invece subito rispetto, pietà e accoglienza del diverso. Anzi, fra Edipo e Teseo si stabilisce un rapporto di fascinazione reciproca, simile a quello che si crea fra Neottolemo e Filottete, in un'altra tragedia tarda di Sofocle, molto attratto nella maturità dalle dinamiche intersoggettive e dalla *philia*, messa in scena da Martone a inizio del suo itinerario attraverso la tragedia greca. Con Teseo Edipo sembra ritrovare per via elettiva quella paternità in linea maschile che la sua peculiarissima vicenda gli ha distorto per sempre (basta pensare alla tremenda maledizione scagliata contro i suoi figli colpevoli di averlo scacciato da Tebe, maledizione data come risposta a Polinice che cercava invano una solidarietà in nome del comune destino di esule).

Anche il modello di città aperta di Atene, nettamente contrapposto alla città chiusa di Tebe, subisce però presto delle incrinature, che la regia di Martone mette in forte rilievo, individuando in Sofocle un discorso ambiguo e complesso sulla democrazia. Penetrata dal demone tebano della guerra, incarnato da un vecchissimo Creonte che irrompe violentando lo spazio democratico, la città aperta si chiude: la vasca di acqua pura del rito di iniziazione si tinge di sangue, l'accoglienza inizia ad avere dei limiti, dato che ad Antigone e ad Ismene viene proibito di vedere la tomba del padre (anche se per motivi sacrali). Si avvertono qui gli echi dei *Sette a Tebe* (e del film *Teatro di guerra*), riletti da Martone dando ad Antigone (grazie al finale interpolato) una nuova centralità, e facendone il simbolo di una visione anarchica: il simbolo di tutte le vittime del potere e della violenza bellica. Anche in questo caso la rilettura politica dell'*Edipo a Colono* parte da elementi del testo di Sofocle, che vengono amplificati, valorizzati,

radicalizzati, come risulta chiarissimo nel finale, molto lontano dal lieto fine un po' mistico che la vulgata attribuisce a questa tragedia. Nell'ultima scena il bastone di Edipo diventa una reliquia che gli Ateniesi in procinto di andare in guerra toccano ad uno ad uno con fare rituale: una scena che richiama sia il finale dell'*Edipo re* dell'Argentina, in cui il coro toccava il suo re non più re, sia la guerra dei *Sette a Tebe*, con la sua allusività alle guerre contemporanee.

Conclusione dunque pregnante e simbolica di tutta la trilogia tebana: del lungo itinerario di Martone attraverso il mito di Edipo e dei suoi figli. Un mito in cui si incrociano trasgressioni di tabù, scontri di potere, guerre fra città, esilio e accoglienza di stranieri, attraversamento di frontiere reali e simboliche; insomma tutti nodi tematici particolarmente consoni a chi vuole rivivere il teatro greco oggi in una forma aperta e problematica, evitando tanto le attualizzazioni meccaniche quanto lo sterile 'rispetto' archeologico.

Massimo Fusillo